

L'AC: un modo originale di comunicare il Vangelo

Luigi Alici, Presidente nazionale Azione Cattolica Italiana

Intendo anzitutto esprimere a voi, e tramite voi a tutti gli assistenti dell'AC, la gratitudine della grande famiglia associativa per il prezioso servizio di accompagnamento spirituale che offrite generosamente all'Azione Cattolica.

1. Il cammino associativo

La mia riflessione è indirizzata a persone che conoscono bene l'AC e condividono le linee che hanno caratterizzato e caratterizzano il rinnovamento associativo e il cammino che stiamo percorrendo.

- 1.1 Mi limito perciò a segnalare che tra l'autunno del 2007 e la primavera del 2008 l'AC si accinge a celebrare il 140° della sua fondazione. Si vuole in questo modo ricordare la nascita, nel 1867, dei primi circoli di Azione Cattolica, verificando l'itinerario che da allora si è compiuto. Va però considerato, allo stesso tempo, che si celebra contemporaneamente anche un altro anniversario (non a caso, si potrebbe dire: "100 + 40"). Siamo invitati, infatti, a valutare cosa è cambiato in AC nei quaranta anni che ci separano dal Concilio, in particolare con l'assunzione della "scelta religiosa". L'anniversario sarà pertanto un'occasione per verificare l'autocoscienza associativa, anche in rapporto ad alcuni segnali di ripresa che per la prima volta, proprio dopo 40 anni, si stanno registrando. Ciò avviene in maniera modesta da un punto di vista quantitativo, ma secondo un *trend* univoco, che s'inserisce probabilmente in un fenomeno più generale di crescita dell'associazionismo.
- 1.2 Ricordo brevemente anche le acquisizioni che hanno caratterizzato il nuovo Progetto formativo. Mi riferisco in particolare all'impianto cristocentrico, rinviando al percorso che in questa direzione viene disegnato dal II capitolo del testo. Qui si sottolinea e si cerca di articolare il modo in cui Gesù è "forma" della nostra vita. Rimando anche al paragrafo 5 del V capitolo, che invita ad assumere un atteggiamento di ascolto nei confronti delle domande che vengono dalle nuove generazioni. Tali domande si esprimono, in larga misura, sotto la forma ancora acerba ed embrionale di una ricerca della fede, che comporta la necessità di predisporre cammini di riscoperta, secondo l'articolazione tipica della tradizione della fede (conversione, *traditio*, introduzione alla preghiera personale e liturgica, testimonianza nella comunità ecclesiale e civile).
- 1.3 Va infine tenuto presente il riferimento al modo in cui oggi, in maniera particolare dopo il Convegno ecclesiale, si assume la categoria dell'evangelizzazione. Rimando, per tale aspetto, alla relazione di mons. Sanna.

2. L'ACI e la sintesi tra il Vangelo e la storia

L'Associazione si è sempre caratterizzata, proprio sotto il profilo laicale che la contraddistingue, per la sua capacità di fare sintesi tra la perenne attualità del Vangelo e le trasformazioni che caratterizzano la storia. Come ha ribadito il Papa nella sua omelia a Verona, "in un mondo che cambia, il Vangelo non muta". Il compito dell'Associazione è stato sempre quello di fare da ponte tra queste due affermazioni: il riconoscimento della perenne attualità del Vangelo e la presa d'atto di una serie di cambiamenti, che soprattutto il mondo giovanile ci presenta nella forma di un sismografo sensibilissimo cui prestare la massima attenzione. L'originalità della vita associativa sta

proprio nella capacità di mettersi in ascolto delle trasformazioni che avvengono e nel cercare di dare loro risposte, anche alla luce del nuovo Progetto formativo.

Vorrei segnalare almeno tre elementi di questa sintomatologia diffusa che caratterizza la realtà giovanile e che rappresenta una sfida per la vita associativa.

2.1 L'equivoco dell'autonomia

Stiamo assistendo, nel nostro orizzonte culturale, a un doppio processo, che può apparire anche contraddittorio.

2.1.1 Atomismo e anomia

Esso da un lato investe l'enfasi che progressivamente si sta attribuendo alla dimensione dell'autonomia personale, attorno alla quale si era costituita la cultura moderna, intendendola in termini sempre più radicali e portandola alle estreme conseguenze. Charles Taylor, filosofo canadese cattolico, rileva, come una delle caratteristiche del nostro tempo, il fatto che l'individualismo si sta trasformando in un fenomeno ben più radicale di atomismo sociale. Si fa strada, cioè, la convinzione che i legami tra gli individui sono semplicemente davanti a noi e non alle nostre spalle; di conseguenza, possiamo sceglierli a partire dal riconoscimento che siamo atomi autoreferenziali.

Un ulteriore elemento di riflessione può esserci offerto da un testo di Richard Sennett, tradotto da pochi mesi in italiano ma scritto circa trent'anni fa, intitolato *Il declino dell'uomo pubblico*. In esso l'autore sostiene che stiamo entrando in una società intimista, la cui forma più estrema è il narcisismo, che ha come conseguenza immediata la sostanziale indifferenza nei confronti della dimensione civile. Per l'intimismo e il narcisismo, infatti, non conta ciò che si fa, ma come ci si sente quanto lo si fa. Dal momento che il "sentirsi" guida il nostro agire, a prescindere dal tessuto civile, l'individualismo e il narcisismo, afferma Sennett, sono tendenzialmente "incivili".

L'esito di questo processo autonomistico così inteso è l'anomia, ovvero quella visione che si può riassumere nel dogma libertario: "Se tu non vuoi, perché devi impedire che io possa?". Tale principio è continuamente invocato in ogni passaggio strategico nel dibattito che va dalla bioetica ad altri settori.

2.1.2 La società opzionale

Da un altro punto di vista, il nostro tempo manifesta anche un altro volto, cioè una crescente consapevolezza del costo culturale dell'atomismo. Ci si sta infatti rendendo conto della ricaduta delle pulsioni libertarie sul tessuto civile e sul vissuto dei nostri giovani. Sta quindi maturando, a partire dagli Stati Uniti, la convinzione che stiamo entrando in una società postsecolare; una società, cioè, segnata da un avvertimento fondamentale: la spinta della secolarizzazione, una volta diventata secolarismo, si è come trasformata in un solvente che brucia tutti i legami sociali e che non consente all'individuo di sentirsi più un cittadino. Di conseguenza, si tende ad avvertire le istituzioni pubbliche (non solo politiche: anche la famiglia, la Chiesa, la scuola...) come tendenzialmente oppressive e mortificanti della libertà.

Lo Stato, dinanzi agli esiti estremi del secolarismo, non dispone più di un collante civile sul quale fondare ed edificare la propria proposta. Come ha scritto Böckenförde, in *La formazione dello stato come processo di secolarizzazione*, "lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire". Di conseguenza, esso ha bisogno di cercarli all'esterno.

Un altro riferimento si può trovare in Dahrendorf, il quale sostiene che ogni società che vuol far crescere le *chances* di vita deve perseguire un equilibrio ottimale tra vincoli e opzioni. Se queste ultime crescono in maniera sproporzionata, però, la società entra in un processo di anomia. Non si possono quindi trasformare i vincoli in opzioni immaginando che tale processo sia indolore, perché l'idea stessa di società diventerebbe opzionale.

2.1.3 La disuguaglianza degli oneri della tolleranza

Un terzo riferimento ci può essere offerto dal libro di Habermas, *Tra scienza e fede*, dove con grande onestà l'autore riconosce che nel confronto tra credenti e non credenti, soprattutto quando si affrontano questioni di genetica, gli "oneri della tolleranza" non sono ripartiti in modo simmetrico:

quello che si chiede a un credente, che pure è un cittadino, è molto di più di quello che si chiede a un non credente.

2.2.4 Per un'eteronomia non estrinseca

Queste sfide investono l'Associazione nella sua capacità fondamentale di far comprendere che accanto ad una eteronomia estrinseca, nemica dell'autonomia, è possibile riconoscere un'altra forma di eteronomia, autenticamente liberante.

L'annuncio del Vangelo deve necessariamente affrontare tale questione, aiutando i giovani a capire che la salvezza viene da un orizzonte trascendente. Kierkegaard, nella *Malattia mortale*, sostiene che precisamente la "malattia mortale" è la disperazione, che costituisce proprio una patologia dell'autonomia. Essa nasce dalla pretesa dell'uomo di salvarsi da solo e quindi – per certi versi – di credere nella propria fede; non riuscendo in quest'impresa, che è inevitabilmente disperata, egli perde ogni speranza.

Il vero problema, quindi, è aprirci ad un'eteronomia non estrinseca. Bisogna, in sostanza, annunciare Cristo ai giovani in modo che essi capiscano che essere cristiani non significa credere nella propria fede, ma affidarsi a Colui che è totalmente altro, senza essere assolutamente distante da noi, gettando le reti sulla Sua parola. Agostino, non a caso, parla di Dio come "interior intimo meo et superior summo meo". Questo è uno dei nodi fondamentali del nostro tempo.

2.1.5 Laicità e organicità

A questo nodo vanno aggiunti almeno due corollari, che riprendono altrettanti punti delle quattro Note sull'AC (AA 20), che hanno una particolare attualità e vanno ulteriormente approfonditi: la laicità e l'organicità.

a. Come è emerso al Convegno ecclesiale, dobbiamo ormai riconsiderare criticamente l'idea di una *laicità* vista in termini di separatezza, o usata come uno stereotipo e uno slogan per evocare automaticamente l'identità associativa. La laicità che caratterizza l'Associazione dovrebbe consistere sempre più nell'aiutare tutta la comunità cristiana ad assumere uno sguardo laico sugli ambiti della vita, passando dalla missione nello spazio alla missione nella vita (Sanna).

Non possiamo illuderci di "colonizzare" troppo facilmente i cinque ambiti individuati dal Convegno. Per tale motivo l'Associazione ha deciso di continuare, anche in futuro, a coltivare ed elaborare questa attenzione, a partire dall'iniziativa di promuovere cinque incontri in altrettante città. Vogliamo così aiutare tutta la Chiesa a leggere tra le pieghe dell'affettività, della fragilità, della tradizione, della cittadinanza, del lavoro e della festa, acquisendo uno sguardo laico nel discernimento.

b. Importante, però, è anche l'*organicità*. La grande *chance* che offre l'AC consiste proprio nel riconoscere e nel motivare la forma associativa non in termini estrinseci e puramente organizzativi, ma come una sinodalità esemplare nella vita della Chiesa. L'Azione Cattolica è infatti il luogo in cui le relazioni tra le persone si trasformano in un vincolo non estemporaneo. Nella tradizione della vita associativa l'aumento delle opzioni non dipende dall'azzeramento dei vincoli, ma dalla capacità di sostituire i vincoli mortificanti con quelli liberanti.

Rimotivare la forma associativa in questo senso significa riconoscere che sull'autonomia di ciascun socio pesa un'ipoteca eteronoma: la maggior parte delle relazioni che ci costituiscono, infatti, a cominciare dalla rete associativa, rappresenta un insieme di legami che ci oltrepassano e ci precedono, nei confronti dei quali dobbiamo riconoscere di avere un debito di gratitudine. La forma associativa diviene così un modo in cui autonomia ed eteronomia sono in equilibrio. L'AC dovrebbe aiutare, soprattutto nell'annuncio del Vangelo, a proclamare un'eteronomia, una salvezza che viene da un Altro, la quale non è nemica dell'autonomia.

2. 2 L'eclisse delle differenze

Stiamo entrando in un orizzonte culturale nel quale facciamo fatica ad articolare le differenze, dalle più banali alle più radicali. I ragazzi, in particolare, non sanno cogliere la differenza tra naturale e artificiale, tra reale e virtuale, tra maschio e femmina. Basti pensare a come i contatti virtuali superino ormai quelli reali, o a come il dibattito sulle convivenze di fatto mascheri il

declassamento della differenza sessuale ad una qualsiasi differenza somatica, del tutto irrilevante.

Questo fenomeno nasconde l'incapacità di articolare differenze ancora più sostanziali, a cominciare da quella tra bene e male. Come afferma McIntyre, una vera svolta nella società non avviene quando cambiano i modi di intendere il bene e il male: nella scala del bene e del male in ogni epoca si registrano assestamenti di carattere ermeneutico. La vera svolta avviene quando l'essere umano sceglie il paradigma di fondo entro cui collocare le sue azioni; sceglie, cioè, se giudicare il proprio agire in termini di bene e di male, oppure sulla base di un altro parametro: ad esempio, il parametro estetico del gusto, o quello utilitaristico del vantaggio. La scelta, in sostanza, non riguarda tanto la possibilità di giudicare l'azione come buona o cattiva, ma di scegliere il parametro stesso della valutazione.

Evidentemente, questa progressiva erosione del senso delle differenze investe una questione ancora più fondamentale, chiamata da Enzo Bianchi, in un suo libro, *La differenza cristiana*. L'eclisse delle "differenze piccole" conduce inevitabilmente alla banalizzazione della "differenza grande".

2.2.2 *Relativismo e multiculturalismo*

L'indifferenza alle differenze è esattamente il nome del relativismo. Si tratta di un fenomeno che diviene particolarmente grave quando si entra in un'epoca di multiculturalismo. A differenza del pluralismo culturale, infatti, il multiculturalismo caratterizzato dalla presenza di culture diverse all'interno di una stessa società politica. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il relativismo è molto più devastante, socialmente e culturalmente, in un contesto multiculturale. Soprattutto, non è un antidoto, ma un incubatore di violenza. Sarebbe molto importante riuscire ad esprimere tale concetto nel dibattito pubblico in modo non sospetto. È questo, in fondo, quanto sta affermando anche Papa Benedetto, a partire da quanto ha sostenuto a Regensburg.

In una società multiculturale, se non si dispone di uno strumento razionale per articolare le differenze, si è portati a concepire la società come un contenitore di "tribù morali" chiuse, che non sono in grado di dialogare le une con le altre, perché non si riesce a vedere più ciò che accomuna le differenze. Di conseguenza, non si possiedono mezzi per arbitrare i conflitti. Anche la comunità ecclesiale e la vita associativa, avallando uno stile formativo falsamente gioviale e ipocritico, non aiuta i ragazzi a riconoscere le differenze, rischiando di non aiutarli nemmeno a gestire i conflitti. Questi ultimi, se gestiti correttamente, evolvono verso una visione responsabile della vita; se così non avviene, evolvono verso la guerra, o comunque un modello culturale fondato sulla competizione. Il bullismo, la violenza negli stadi, gli omicidi che si consumano sempre più fra le pareti domestiche costituiscono la forma estrema di una modalità strisciante e non meno devastante con cui i mass media sceneggiano l'aggressività. Basti pensare ai talk show, fondati su un esibizionismo della conflittualità. Se una volta nei quiz era vincente il modello antropologico del nozionista, oggi lo è quello dell'aggressività.

2.2.3 *Un'AC capace di articolare le differenze*

La sfida che investe l'Associazione, e la nostra capacità di essere missionari, riguarda la possibilità di annunciare il Signore della vita venuto in mezzo a noi, morto e risorto, inserendolo nel quadro integrale del mistero cristiano, e non separando – come ha affermato più volte il Papa – la teologia della incarnazione da quella della creazione. Tenere insieme questi aspetti significa non annunciare un evento che cattura il giovane, lasciando in secondo piano le forme di maturazione personale che lo mettono in condizione di esprimere un giudizio sullo strato elementare della sua umanità. La sequela di Cristo chiede a un ragazzo di riscrivere completamente la gerarchia del proprio vissuto.

Questo significa che siamo chiamati ad articolare un'Azione Cattolica che non sia né semplicistica, né complicata. Se dal Convegno di Verona è emerso un chiaro invito a integrare la pastorale e a "scomplicarla", non bisogna però neppure cedere alla tentazione di illudersi che sia sufficiente un annuncio kerigmatico disincarnato. Ad esso va infatti sempre accompagnata la capacità formativa che aiuti i giovani a riconoscere e integrare le differenze, evitando sia di

accettare un'idea indistinta di religione civile, sia di sovrapporre la sequela del Signore ad un vissuto emozionale indistinto e frastornato. Rispetto alla sfida dell'Islam, che in realtà si presenta davanti a noi come una religione dai contorni piuttosto netti, cioè con un senso fortissimo delle differenze, l'immigrazione cinese si sta facendo strada con un corredo di religiosità sincretistica e indifferenziata, nei cui confronti i giovani non avranno anticorpi utili, se non sapranno articolare le differenze.

La riflessione maturata al Convegno di Verona sulla questione antropologica e su un Progetto culturale che deve divenire formativo va in tale direzione. Impegno pastorale e impegno culturale non possono più essere considerati in maniera separata, ma vanno unificati in una forma di ripensare lo "spirituale", aiutando ad attraversare le differenze, sullo sfondo di ciò che ci unisce e ci accomuna. Non sono le differenze in sé ad essere nemiche della comunione, ma un atteggiamento relativisticamente indifferenziato, anticamera dell'atomismo sociale.

2.3 La fine della storia

2.3.1 La fine delle grandi narrazioni

In un celebre libro di Fukuyama del 1989, in cui ad una buona intuizione corrispondeva una declinazione piuttosto semplificata, si afferma che la fine della storia nasce dall'esaurimento del fine: con l'eclisse di ideologie proiettate verso il futuro viene meno il senso prospettico del cammino da intraprendere.

Altri indicatori culturali ci aiutano ad approfondire questo fenomeno.

Il dibattito sul postmoderno sottolinea il tema della fine delle "grandi narrazioni" (Lyotard). Il fatto stesso di non riuscire a caratterizzare il nostro tempo se non inserendo il prefisso "post" (postmoderno, postindustriale, postsecolare, postumano) sta a indicare che non abbiamo un'idea di futuro, o comunque che l'unica possibilità di definirci è capire in che modo entriamo in rapporto con il nostro passato.

2.3.2 Il futuro è adesso

Come ha scritto Bodei, "è stata lanciata un'Opa sul futuro e ciascuno si ritaglia una fetta di cielo". Qui i giovani ci pongono implicitamente una sfida. Per loro il "futuro è adesso"; la storia diventa una biografia, a volte spezzata; è autentico solo ciò che è immediato. Il grande orizzonte moderno dell'utopia si è banalizzato in quello tecnologico dell'attesa. Non possiamo non vedere che la differenza tra questi due orizzonti è macroscopica, perché il secondo perde la valenza salvifica dell'utopia e non riesce a guardare oltre l'immediato.

2.3.3 La vita come percorso

Nel momento in cui i rapporti con lo spazio diventano sempre più svincolati (si vive in un luogo, si passa il weekend in un altro, si va a fare la spesa in un altro ancora ...), e in un'età in cui la cornice spaziale del vivere diventa sempre meno consolidata, è essenziale aiutare i giovani a costruire il senso della vita come cammino, e non come un cocktail di esperienze slegate tra di loro e continuamente "resettabili", nell'illusione di potere sempre ricominciare da zero.

2.3.4 L'AC: un "girotondo" tra le generazioni

Questa sfida interpella la nostra Associazione. Se la fede giovane, come ha detto Mons. Sanna, non è mai la stessa, essa deve però trovare un tessuto di relazioni stabili che possa aiutare le persone a inserire le proprie esperienze all'interno di una storia che ci precede e ci proietta in avanti. Qui l'AC deve giocare in modo più convinto. La provvidenziale intergenerazionalità di una realtà che è in grado di ospitare ragazzi, giovani, adulti, anziani, vecchi deve diventare un "girotondo" tra le generazioni, tenendo sempre presente che il senso del cammino è dato dal termine finale verso cui stiamo andando. Come è emerso in occasione del Convegno ecclesiale, non bisogna trasformare la speranza da virtù teologale in virtù cardinale. Occorre quindi ritrovarne la competenza escatologica, senza temere di parlare ai giovani del Paradiso, dei "cieli nuovi" e della "terra nuova".

2.3.5 *La sfida della formazione*

In questa prospettiva, la sfida vera è quella della formazione. Lo slancio della evangelizzazione dev'essere inserito in un'Associazione che ha una storia e che riesce a compiere un percorso ulteriore facendo tesoro delle cose antiche e di quelle nuove.

La realizzazione del Laboratorio nazionale della formazione, la possibilità di attivare esperienze analoghe a livello diocesano, il ripensare il gruppo come un luogo in cui la fede viene messa alla prova nella sua capacità di camminare costituiscono elementi che permettono di restituire centralità all'annuncio di Cristo, togliendolo dalla logica spettacolare dell'evento e inserendolo piuttosto all'interno di un percorso aperto e condiviso. L'Azione Cattolica non è un luogo dove si sta, ma una comunità dove si cammina insieme. Questo significa essere un'Associazione in movimento.

Ciò porta a riconoscere il valore di una mediazione che non è nemica dell'immediatezza. L'AC sta elaborando, a partire dal nuovo Progetto, gli itinerari formativi che presenterà in occasione del Convegno delle Presidenze. Bisogna comprendere che soprattutto nell'età giovanile, fortemente caratterizzata da una domanda di immediatezza, il senso del cammino non va percepito in termini mortificanti. Una formazione vista come progetto non può divenire piombo nelle ali dei ragazzi, ma deve essere motivata aiutando a capire che la sequela del Signore va percepita come un cammino esigente, progressivo, con tappe e momenti di verifica, e che l'Associazione non va considerata come un contenitore statico e indistinto.

3. Qualche spunto di prospettiva

Appare chiaro, quindi, che abbiamo davanti una serie di sfide.

3.1 Scelta religiosa ed evangelizzazione

Nell'ambito dell'anniversario che abbiamo dinanzi, nel ripensare la scelta religiosa, forse dobbiamo chiederci se ultimamente essa non sia stata interpretata in modo impropriamente pastorale e non vada quindi riequilibrata assumendo un baricentro più caratterizzato sul versante dell'evangelizzazione. Nel modello di Chiesa che vedeva confini netti tra credenti e non credenti, era facile distinguere ciò che era *ad intra* e ciò che era *ad extra*. Oggi tali distinzioni vanno riviste; alla differenza tra credenti e non credenti, si aggiungono confini più sfumati e indistinti tra coloro che sono credenti in modo discontinuo, o che non hanno alcuna consapevolezza in proposito.

In questo panorama, l'Associazione si deve caratterizzare sempre di più come un luogo in cui tutte le persone sono aiutate, in un concreto cammino associativo, a ritrovare nelle pieghe del vissuto la forma nuova di un'esistenza abitata dal Risorto, che sia di per sé un annuncio del Risorto. Da un'Azione Cattolica intesa prevalentemente come un' "agenzia interinale" di catechisti dobbiamo passare ad un'associazione che sia in se stessa una forma di annuncio e testimonianza missionaria, anche apprestando cammini organici e ben strutturati di ricerca/riscoperta della fede.

3.2 Ripensare la dimensione della ministerialità e il rapporto tra laico di AC e assistente

Un'ulteriore sfida riguarda la necessità di ripensare la dimensione della ministerialità, cercando anche di riconsiderare il rapporto tra i soci di AC e i loro assistenti. Esso infatti continua spesso ad essere immaginato secondo una visione schematica che separa senza distinguere, mentre occorrerebbe probabilmente distinguere senza separare. L'idea del sacerdote come lo specialista del sacro, di cui ha parlato mons. Sanna, spesso genera simmetricamente quella del laico come artigiano della storia. Dovremmo invece ripensare in termini nuovi questo rapporto.

Questo significa immaginare una nuova alleanza tra la figura dell'assistente e quella dell'educatore, dell'animatore, del formatore. A differenza di quanto avviene in altre realtà, non esiste in AC il sacerdote "di" Azione Cattolica, né possiamo costituire gruppi cercando un prete che ci asseconi. Allo stesso tempo, però, va considerato che molte associazioni non possono

nascere perché in alcune parrocchie i sacerdoti non riescono a seguire l'AC, o non la conoscono, o sono quindi tentati di "appaltare" la pastorale a realtà che non lo coinvolgano troppo.

Una forte spinta evangelizzatrice deve però far maturare, interpretare e attuare una nuova alleanza tra l'assistente, l'AC e soprattutto l'équipe dei responsabili della formazione, eventualmente valutando se far nascere figure intermedie.

3.3 La popolarità dell'AC

Un altro aspetto da considerare è la popolarità dell'Azione Cattolica, forse intesa negli ultimi anni in termini quantitativi più che qualitativi. Essa va quindi qualificata, intendendola non in senso banalmente propedeutico. L'AC non può essere il luogo di una prima alfabetizzazione religiosa, che può crescere soltanto in altre appartenenze. La popolarità va quindi ripensata in profondità, in un'ottica evangelizzatrice, come capacità di far maturare a livello diffuso, in senso qualitativamente alto, una capacità di discernimento culturale e di progettualità associativa, una nuova coscienza di Chiesa, una nuova responsabilità missionaria.

L'Azione Cattolica è nata 140 anni fa come un'associazione che riceveva dalla Chiesa i cristiani che avevano superato il gradino dell'iniziazione, li organizzava, li curava e li formava. Oggi il nostro compito non è quello di ricevere queste persone dalla Chiesa, ma di portare nel cuore della comunità cristiana persone a cui siamo in grado di comunicare il vangelo, con un linguaggio popolare, ovvero capace di toccare il loro vissuto.

Si tratta di sfide grandi, che dobbiamo avere il coraggio di leggere in positivo. Nel libro di Sennett ritorna un paragone non nuovo, che vede le sfide del nostro tempo simili a quelle che hanno caratterizzato il crollo dell'impero romano. Quando arrivò la notizia del sacco di Roma del 410 a Gerusalemme, San Girolamo scrisse: "La fiaccola del mondo si è spenta e nella rovina di una sola città tutto il genere umano perisce". Rispetto a quella stessa sfida, Sant'Agostino scrisse il *De civitate Dei*. Nel *Gesù* di Zeffirelli, quando al maestro Zera portano la notizia che finalmente era stato ucciso Cristo, sostenendo che tutto era finito, egli afferma che forse tutto stava per cominciare. Questa è la nostra sfida: laddove sembrerebbe che tutto stia per terminare, dobbiamo testimoniare in modo credibile e appassionato che tutto comincia.

(Testo tratto dalla registrazione, riveduto dall'autore)